

IL PATTO DI ROMA
DICHIARAZIONE SULLA REALIZZAZIONE
DELL'UNITA' SINDACALE
3 GIUGNO 1944

IL PATTO DI ROMA

DICHIARAZIONE SULLA REALIZZAZIONE DELL'UNITA' SINDACALE 3 GIUGNO 1944

Gli esponenti delle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani - **comunista, democratico-cristiana e socialista** - dopo uno scambio di vedute sul problema sindacale nell' Italia liberata dall' invasore e dai suoi complici fascisti: convinti che l' unità sindacale di tutti i lavoratori senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, è lo strumento più efficace per il potenziamento dell' organizzazione del lavoro, onde assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori stessi a garantire il loro apporto più efficiente all' opera immane di ricostruzione del Paese (opera che sarà necessariamente imperniata sulle forze lavoro) di pieno ed unanime accordo dichiarano:

- di realizzare l'unità sindacale, mediante la costituzione, per iniziativa comune, di un solo organismo confederale per tutto il territorio nazionale, denominato **Confederazione generale italiana del lavoro**; d'una sola **Federazione nazionale** per ogni ramo di attività produttiva; d'una sola **Camera confederale del lavoro**, in ogni provincia, d'un solo sindacato locale o provinciale per ogni ramo o categoria d'attività produttiva.

- Lasciando impregiudicate tutte le altre questioni relative all' orientamento generale dell' organizzazione, alla sua struttura definitiva, alla compilazione del progetto di statuto (questioni che saranno esaminate con una più larga partecipazione dei militanti sindacali d'ogni corrente e con i dirigenti del movimento sindacale libero già operante nel mezzogiorno) l'unità sindacale viene immediatamente realizzata sui seguenti punti generali:

- la **Cgidl** è fondata sul principio della più ampia democrazia interna. Tutte le cariche sociali, pertanto, in ogni grado dell' organizzazione, debbono essere elette dal basso, rispettivamente dalle assemblee di delegati regolarmente eletti. In ognuno degli organismi dirigenti, dal vertice alla base, deve essere assicurata la partecipazione proporzionale delle minoranze;

- in tutte le organizzazioni della **Cgidl** deve essere assicurata la massima libertà d'espressione a tutti gli aderenti e praticato il rispetto reciproco di ogni opinione politica e fede religiosa;

- la **Cgidl** è indipendente da tutti i partiti politici. Essa si associerà, ogni volta che lo ritenga opportuno, all' azione dei partiti democratici che sono espressione di masse lavoratrici, sia per la salvaguardia e lo sviluppo delle libertà popolari, sia per la difesa di determinati interessi dei lavoratori e del Paese.

- Le correnti sindacali nominate costituiscono la Direzione provvisoria dell' organizzazione che viene così composta: un Comitato direttivo provvisorio di 15 membri, 5 per ciascuna

delle correnti; una Segreteria generale provvisoria con poteri esecutivi, di tre membri, uno per ciascuna delle tre correnti.

Questa Direzione provvisoria sarà allargata con l'inclusione di esponenti del movimento sindacale libero operante nel Mezzogiorno e successivamente con i rappresentanti delle Regioni che saranno liberate - mantenendo l' uguale proporzione fra le tre correnti - e durerà in carica sino al primo congresso confederale che dovrà tenersi al più presto possibile.

Con lo stesso criterio verranno formate le direzioni delle Federazioni nazionali e delle Cgidl provinciali. Nelle provincie e nelle categorie in cui esistono altre correnti sindacali, aventi seguito effettivo fra le masse, una rappresentanza di esse sarà chiamata a far parte della Direzione provvisoria camerale o federale.

Queste Direzioni resteranno in carica sino al primo congresso della rispettiva organizzazione.

A Segretari generali vengono nominati: **On.le Emilio Canevari; On.le Giuseppe Di Vittorio; On.le Achille Grandi**, che entrano subito in funzione.

La Direzione provvisoria della Cgidl si pone i seguenti obiettivi immediati:

- promuovere l'organizzazione e l'inquadramento del movimento sindacale in tutte le Regioni liberate, in uno con la rigorosa difesa degli interessi urgenti dei lavoratori;
- sostenere con tutte le proprie forze la guerra di liberazione nazionale onde affrettare la liberazione totale del Paese, condizione pregiudiziale per la realizzazione dei postulati dei lavoratori;
- assicurare il massimo collegamento con le masse lavoratrici delle Regioni occupate per aiutarle con mezzi adeguati nella loro lotta;
- studiare tutte le iniziative atte a preparare ed effettuare la ricostruzione del Paese nello spirito del pieno riconoscimento dei diritti dei lavoratori;
- elaborare un piano di ricostruzione del movimento cooperativo, ispirato alle nuove esigenze poste dalla situazione;
- preparare un piano di trasformazione del sistema e degli Istituti di previdenza sociale, rivendicandone alla Cgidl la Direzione;
- rivendicare ed assumere la proprietà di tutti i beni già appartenenti alle disciolte organizzazioni fasciste;
- rivendicare dallo Stato il risarcimento dei fondi sottratti dai fascisti alle vecchie organizzazioni libere, da prelevarsi dal ricavato della confisca degli illeciti patrimoni degli ex capi fascisti.

Firmato: **Giuseppe Di Vittorio**
Emilio Canevari
Achille Grandi

Roma , 03.06.1944

Il Patto di Roma e il sindacalismo confederale di:Adolfo Pepe (08/06/2004) Fondazione Di Vittorio

La celebrazione storica del Patto Di Roma nell'attuale contesto assume il carattere di apertura di una discussione né agiografica né tanto meno retorica.

E questo per una triplice serie di considerazioni.

In primo luogo l'identità plurale del sindacalismo confederale dalla rottura della federazione unitaria, si è arricchita e approfondita di ragioni storiche, politiche e ideali.

Le singole confederazioni nel ripensare ciascuna le vicende della propria storia e della rispettiva collocazione nella più ampia storia del movimento dei lavoratori e della storia italiana hanno sempre più evidenziato le peculiarità e i caratteri identitari.

E' noto come questo processo, intrecciandosi con l'evoluzione degli anni novanta sia culminata nell'ultimo biennio in una seria divaricazioni di prospettive e anche in alcune circostanze in un confronto aspro.

In secondo luogo questa stessa deriva che sembrava destinata ad ulteriormente acuirsi dando luogo ad una lacerazione forse peggiore di quella degli anni cinquanta, ha registrato una saggia decelerazione.

In seguito a ciò il tema dei rapporti unitari si è riaffacciato al centro della discussione tra le confederazioni ma, naturalmente, in queste circostanze il processo identitario ormai profondamente radicato, motivato culturalmente e fortemente percepito dall'insieme dei dirigenti, dei quadri e degli stessi militanti delle tre confederazioni è la cornice nuova all'interno della quale si situa la riflessione storica e la prospettiva futura.

In terzo luogo occorre iscrivere la dimensione sindacale all'interno delle profonde trasformazioni del mondo del lavoro e insieme collocarla nel quadro della grave dislocazione, economica, politica e internazionale che l'Italia, in questi ultimi anni, soprattutto a causa degli indirizzi del governo di destra, rischia di subire.

Discutiamo dunque del Patto Di Roma in un contesto che è assai diverso sia da quello degli anni settanta sia da dall'ultima celebrazione che risale al 1994.

Negli anni settanta infatti gli studi e le riflessioni avvenivano nell'ambito di una prospettiva che sembrava riproporre la concreta possibilità di andare dal Patto Federativo ad una forma più avanzata di unità sindacale organica, così come veniva sperimentata in molti luoghi di lavoro, nelle strutture consiliari, nelle principali federazioni industriali, in alcune importanti strutture territoriali.

Al contrario nella celebrazione del 1994 l'enfasi istituzionale con la quale il Patto Di Roma fu ricordato si inscriveva in una quadro nel quale il sistema sindacale appariva come l'indispensabile architrave sociale e istituzionale nella grave e irrisolta crisi della transizione repubblicana, che coinvolgeva pesantemente le istituzioni e la stessa rappresentanza politica e partitica. Era evidente come il sindacato del Patto Di Roma era quasi un pretesto per una celebrazione sistemica ed escludeva pertanto qualsiasi serio confronto sul terreno storico ma anche qualsiasi approfondimento sulle strategie e sulle prospettive delle confederazioni nella crisi italiana in corso.

Gli elementi odierni di riferimento ci inducono ad escludere qualsiasi rilettura storica come prodromo alla ripresa di un percorso di unità organica che prescinde dal pluralismo sindacale.

Al tempo stesso la gravità della persistenza della crisi e gli evidenti impasse che derivano da una automatica prosecuzione della collisione tra le confederazioni rendono possibile discutere del patto di Roma e dell'Unità sindacale solo in termini di ricerca di percorsi nuovi e inediti.

Un'ultima considerazione va tuttavia posta in chiaro.

Nessuno oggi può ipotizzare che la ridefinizione del sistema della rappresentanza politica possa essere considerato il fattore dinamico e condizionante per la ripresa di un originale percorso unitario.

La rilettura della "Dichiarazione sulla realizzazione dell'unità sindacale" può allora essere condotta analizzandola su tre piani distinti.

L'evento. La firma del Patto di Roma è un evento straordinario, non solo per gli effetti che produce (l'apertura di una fase straordinaria nella storia del sindacalismo italiano, quella della CGIL unitaria [1944-1948]), ma anche per il lavoro di tessitura unitaria che lo precede e per il modo in cui viene siglato.

È bene sempre ricordare, infatti, come l'intesa venga raggiunta in piena clandestinità durante l'occupazione nazista; la prima firma viene posta nella notte tra il 3 e il 4 giugno 1944, prima della Liberazione della capitale da parte degli Alleati, mentre l'accordo ufficiale porta la data del 9 giugno 1944. L'eccezionalità dell'evento è dunque accentuata soprattutto dalla drammaticità del momento; e

l'uccisione da parte dei nazisti del socialista Bruno Buozzi, ultimo Segretario Generale della CGL prefascista e indiscusso protagonista del Patto di Roma, avvenuta poche ore prima della firma dell'intesa, è la testimonianza più intensa di quella barbarie.

Il Patto di Roma trae la sua forza da due elementi.

In primo luogo, dal coraggio dei suoi firmatari, che nei mesi precedenti tessono una trama unitaria "sotto il naso dei tedeschi" (per dirla con Horowitz). I primi incontri tra Buozzi e Di Vittorio avvengono nel carcere parigino della "Santé" nel febbraio 1941; nel 1942, quando Di Vittorio è al confino a Ventotene, si hanno incontri importanti a Torino tra Grandi e Buozzi e tra Buozzi e Roveda. Sono proprio questi uomini i protagonisti della ricostruzione del sindacato libero e democratico già a partire dai primi giorni dopo la caduta di Mussolini del 25 luglio 1943 quando, con la regia di Leopoldo Piccardi, nuovo Ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro del Governo Badoglio, i vecchi sindacati fascisti vengono commissariati;

Buozzi andrà a guidare la Confederazione dei lavoratori dell'industria (col comunista Roveda e il democristiano Quarello come Vice), Grandi la Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura (con Vice Lizzadri), mentre Di Vittorio guiderà i braccianti. E sarà proprio Buozzi, insieme al Commissario di Confindustria Mazzini, che il 2 settembre 1943 firmerà il primo accordo sindacale libero dopo la fine della dittatura. L'accordo ripristina nelle fabbriche italiane le Commissioni Interne, cancellate dal fascismo con l'accordo di Palazzo Vidoni dell'ottobre 1925. Per molti anni le Commissioni Interne saranno l'unica forma di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro.

In secondo luogo, il Patto trae sostegno dalla spinta dei lavoratori che dal marzo 1943, e poi ancora nel novembre-dicembre 1943 e nel marzo 1944, tornano a scioperare contro il fascismo, responsabile della guerra e delle terribili condizioni di vita e di lavoro che questa comporta.

Non importa, in questa sede, discutere se si sia trattato di scioperi legati a motivazioni economiche o politiche; quello che qui preme sottolineare è che alla base degli scioperi del 1943-1944 non c'è una cattiva congiuntura militare, bensì il fallimento del sistema corporativo e la disgregazione del sindacato fascista di Stato, che hanno prodotto durante il ventennio la repressione totale della dialettica sociale, una forte compressione salariale e un rigido controllo del mercato del lavoro. Con gli scioperi del 1943-1944, i lavoratori si riappropriano con forza di un loro diritto fondamentale e ribadiscono il valore della libertà e della pace.

Il lungo periodo. L'evento "Patto di Roma" ha però alle spalle una storia ben più lunga. Nel documento, infatti, confluisce l'intera vicenda del sindacalismo italiano della prima metà del XX secolo.

In primo luogo, traspare la pluralità delle culture sindacali, ben presenti nelle biografie dei tre firmatari del Patto: la cultura socialista e riformista di Emilio Canevari, il sostituto di Buozzi; quella cattolica, impersonata da Achille Grandi, ultimo Segretario Generale della CIL e primo Presidente delle ACLI, nate nell'estate del 1944; ed infine, la cultura "plurale" di Giuseppe Di Vittorio, Segretario Generale della CGIL unitaria ed esponente di primo piano del sindacalismo rivoluzionario, poi di quello socialista e infine di quello comunista. Una cultura complessiva del sindacato, dunque, come espressione diretta dei bisogni e degli interessi delle classi lavoratrici che ha permesso alla CGIL unitaria prima, e a CGIL-CISL-UIL dopo, di sviluppare un cammino autonomo, seppure reso difficoltoso dal clima fortemente ideologico della guerra fredda.

In secondo luogo, nel documento sono presenti tutte le discussioni avviate già alla metà degli anni Trenta dai sindacalisti in esilio e formulate in maniera provvisoria dallo stesso Di Vittorio nella "Piattaforma d'azione della CGL unica" del maggio 1936; infatti, gli articoli del Patto trattano temi importanti quali l'autonomia, la democrazia e l'unità sindacale, il riconoscimento del sindacato da parte dello Stato, la struttura organizzativa.

È per l'insieme di questi motivi che, pur non potendosi negare una evidente influenza dei tre principali partiti di massa (PCI, PSI, DC), risulta rischioso leggere la storia del Patto di Roma soltanto alla luce dello stretto rapporto (per alcuni, della stretta dipendenza) tra sindacato e partiti politici.

Chi leggesse quegli eventi semplicemente sotto l'ottica sindacato-partito, ne ricaverebbe una interpretazione errata, non soltanto delle vicende della Liberazione e dell'immediato dopoguerra, ma anche di tutta la fase successiva alle scissioni sindacali del 1948-1950. In realtà gli stessi partiti politici, all'indomani della caduta di Mussolini, sono in una fase iniziale di ricostruzione e non possono disporre di solide strutture organizzative; a ciò si aggiunga che la loro attività principale è rivolta soprattutto agli aspetti "militari" (si pensi all'attività del primo CLN, delle Brigate Garibaldi o delle Brigate Matteotti). Ecco perché, a nostro avviso, è difficile sostenere una tesi che tende a interpretare la rinascita del sindacato come una sorta di "filiazione egemonica" da parte dei partiti; più convincente invece appare l'impostazione secondo la quale il Patto di Roma ha una sua storia autonoma, per quanto collegata alle vicende politiche e militari.

Con il Patto di Roma del 1944 rinasce in Italia, dopo la dittatura fascista, il nuovo sindacato, libero e democratico. Rinasce la CGIL unitaria che, seppure destinata ad una vita breve a causa delle tensioni politiche nazionali e internazionali legate al nuovo scenario della guerra fredda, inciderà notevolmente sugli assetti costituzionali dell'Italia e

sulla ricostruzione materiale, economica, sociale, civile ed umana del Paese, uscito sconfitto dal sanguinoso conflitto mondiale.

La CGIL unitaria (1944-1948). Una lettura critica del Patto di Roma non può prescindere da una lettura altrettanto critica dei quattro anni, compresi tra il 1944 e il 1948, durante i quali si compie la parabola del soggetto sindacale unitario.

A nostro avviso, anche questo periodo assume un carattere eccezionale per almeno due motivi: il primo, di carattere oggettivo, riguarda l'eccezionalità del dopoguerra italiano, dove il processo di Ricostruzione materiale, economica e industriale, è strettamente intrecciato alla ricostruzione di un tessuto civile, sociale, etico, distrutto dalla ventennale dittatura fascista; il secondo motivo, di carattere soggettivo, riguarda il carattere eccezionale delle relazioni sindacali di quella fase, quando vige una sorta di "patto sociale" tacito tra sindacato e imprenditori con l'obiettivo comune di contribuire in modo decisivo alla Ricostruzione. Portata a compimento quest'ultima, si assisterà alla rottura unilaterale di quel patto sociale da parte delle classi dirigenti economiche del Paese.

In ogni caso, nel 1945-1947 viene firmata una serie rilevante di accordi interconfederali, caratterizzati da una forte centralizzazione decisionale dovuta all'emergenza del momento; tali intese disciplinano materie molto delicate: dalla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro (le Commissioni Interne) alla regolamentazione dei licenziamenti, dall'istituzione della scala mobile in difesa del potere d'acquisto dei salari alla nuova disciplina della cassa integrazione che inaugura il capitolo degli ammortizzatori sociali.

Questa attività contrattuale è il segno di una "sensibilità riformista", presente nella CGIL unitaria e piuttosto slegata, al contrario di quanto comunemente si crede, dalla rigida osservanza delle direttive di partito. Da parte sindacale, inoltre, è il segno di un "riformismo di classe", abbastanza temperato nel difficile clima del dopoguerra, ma che non tarderà a riemergere subito dopo l'uscita dall'emergenza. Il riferimento è al Piano del Lavoro, formulato dalla CGIL socialcomunista di Di Vittorio al II Congresso di Genova del 1949; al di là dei contenuti del Piano, che non sono oggetto della presente relazione, qui preme rilevare il tratto peculiare di questo riformismo, vale a dire la scelta chiara di stare "da una parte sola".

È difficile trovare nella storia italiana precedente al Piano del Lavoro esempi di tale riformismo, che sono forse rintracciabili soltanto in alcuni provvedimenti della primissima fase giolittiana; ed ecco perché nel 1949-50 lo sguardo di una parte della CGIL si rivolge all'estero, in particolare all'esperienza americana degli anni Trenta, quella del New Deal, quando nel movimento sindacale statunitense la scissione del CIO dà vita ad un nuovo soggetto sindacale, con forti connotati politici e con una forte volontà di rappresentare gli interessi generali del proletariato industriale. Non è un caso, infatti, che i principali sindacalisti impegnati nell'elaborazione del Piano, da Vittorio Foa, Direttore dell'Ufficio Studi, a Bruno Trentin, siano profondi conoscitori dei limiti e delle potenzialità del neocapitalismo americano, strutturatosi dopo la crisi del 1929.

La Costituente. Il contributo forse più importante fornito in quegli anni dal mondo del lavoro alla Repubblica Italiana sta nella Costituzione del 1948.

Molti autorevoli membri della CGIL unitaria, a partire dal suo Segretario Generale, sono infatti anche Deputati all'Assemblea Costituente, eletta il 2 giugno 1946 con il compito di scrivere la Legge fondamentale dello Stato. Nei lavori della III Sottocommissione, la relazione di Di Vittorio fornirà un contributo decisivo per la stesura degli articoli 39 e 40 della nostra Costituzione che sanciscono principi fondamentali quali la libertà sindacale, il riconoscimento della contrattazione collettiva, il diritto di sciopero.

La rottura. Se è vero che la CGIL unitaria è stata una esperienza straordinaria nella storia del sindacato italiano, legata principalmente al carattere eccezionale della guerra e

del dopoguerra, è vero allora che la fase apertasi dopo le scissioni del 1948-1950 rappresenta la fase ordinaria, "normale", che infatti è proseguita fino ai nostri giorni e prosegue tuttora. In questa ottica, soltanto il momento del passaggio risulta essere, come tutte le rotture, particolarmente traumatico; e in effetti, le modalità della frattura, dallo sciopero generale del luglio 1948 alla nascita di CISL e UIL, rappresentano una pagina nera della storia del sindacato italiano. Tuttavia, è nota l'affermazione di Di Vittorio secondo il quale già il giorno seguente alla rottura poteva, anzi doveva essere considerato il primo giorno utile per la ripresa di un nuovo dialogo e di una nuova tessitura unitaria.

Purtroppo i tempi furono piuttosto lunghi e soltanto 15 anni dopo la morte di Di Vittorio, nel 1972, l'unità sindacale raggiunse un nuovo momento di formalizzazione con la firma del Patto federativo.

Ormai abbiamo alle spalle anche quella esperienza, naufragata miseramente nello scontro durissimo sulla scala mobile del 1984-1985; ma oggi, a nostro avviso, ci sono le condizioni, soprattutto politiche, per un nuovo confronto unitario. Che sia un'unità d'azione, competitiva o "a progetto" non importa; ciò che importa è che realizzi il massimo di unità dei lavoratori.